

XXI domenica del tempo ordinario B

LETTURE: *Gs* 24,1-2a-15-17.18b; *Sal* 33; *Ef* 5,21-32; *Gv* 6,60-69

Il brano evangelico appena ascoltato conclude il lungo discorso giovanneo sul pane della vita che ci ha accompagnato in queste ultime domeniche. Parole di Gesù molto ricche e non sempre facili da comprendere, ma che ci hanno rivelato una verità fondamentale: che non possiamo vivere, nella vita di fede, senza una relazione profonda con il Signore. Abbiamo bisogno di lui come abbiamo bisogno del pane per mantenerci in vita, anzi lui è il pane che dona la vita. Ma la conclusione a questo lungo discorso ci spiazza. Sembra un fallimento. Cosa avviene?

Proviamo a partire dalla esperienza personale. C'è sempre un momento, nel proprio cammino di fede, in cui ci si imbatte in una domanda che mette radicalmente in discussione la propria identità di discepoli: ma vale la pena seguire Gesù? È sicuramente un momento di crisi e può avvenire in tante forme: si sente che seguire Gesù non appare più come qualcosa di ovvio o di entusiasmante. Da una parte, si percepisce la necessità di un salto di qualità, di una serietà che coinvolga più profondamente tutte le scelte della vita; ma affiora anche l'apparente paradosso di una sequela che sembra contraddire ogni tentativo di autorealizzazione. Ecco allora la domanda: vale veramente la pena seguire Gesù? Si è tentati di abbandonare questo cammino, di 'tirarsi indietro' e andare da una altra parte, cercare altrove ciò che Gesù sembra offrire ad un prezzo troppo duro. Ciò che abbiamo ascoltato nella narrazione di Giovanni è, in fondo, la descrizione di questo momento di crisi e delle due possibilità che suscita nel discepolo: *da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui* e la risposta di Pietro: *Signore da chi andremo?*

Cos'è che provoca questa crisi? Perché un discepolo può abbandonare Gesù? Cosa vuol dire seguire Gesù? Cerchiamo di dare una risposta a queste domande lasciandoci guidare dal racconto di Giovanni.

Gesù ha parlato alle folle, ai giudei, ai suoi discepoli: ha parlato di se stesso, del dono della sua vita per il mondo, del dono di una vita piena. Ha usato il simbolo del pane, ha compiuto un miracolo e ha rivelato così se stesso come luogo di incontro e di comunione con il Padre; lui stesso è il cibo che comunica la vita in abbondanza, che strappa l'uomo dalla impotenza della morte, che lo rende figlio di Dio. All'uomo Gesù chiede di credere, aderire a questa parola di vita, mangiare questo cibo: *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.*

Eppure questa parola di Gesù che annuncia la vita, che viene incontro al desiderio più vero dell'uomo, crea sconcerto in coloro che l'ascoltano: nelle folle, nei giudei e, infine, negli stessi discepoli. Quella parola che apre orizzonti infiniti in colui che sa accoglierla, può diventare una parola dura, una parola che si presenta come pietra di inciampo nel cammino dell'uomo, anzi del discepolo. Perché avviene questo?

L'essere saziati da un pane miracolosamente moltiplicato, reso abbondante, diventa simbolo della risposta definitiva a ciò che l'uomo cerca e desidera: una vita completa, una pienezza che supera il limite della morte. Ma l'uomo cerca sempre tutto questo in modo ambiguo, in fondo come una realizzazione autonoma e egoistica di se stesso. E lo pretende da Dio, tanto che solo ciò che manifesta potenza, grandezza, successo... diventano, per questa falsa ricerca, occasioni da inseguire. Ma Dio, in Gesù, capovolge questo itinerario di ricerca: è nella carne, cioè nella fragilità che l'uomo fugge o rifiuta, che Dio rivela il dono della sua vita. Una carne donata per la vita del mondo diventa il paradosso duro della croce, quel paradosso che scandalizza l'uomo perché gli prospetta una vita che non si ottiene con la ricerca di sé, ma col dono di sé. Questa è la logica di Dio: è il cammino di Gesù, è quell'amore sino alla fine che assume il volto del servo che lava i piedi ai discepoli, del trafitto innalzato a cui l'uomo, che desidera la vita, è chiamato a volgere lo sguardo e ad accettare come radicale rivelazione della compassione di Dio. Ma questa parola, questo volto, questo Dio così debole da morire sulla croce per aver tanto amato il mondo, è duro da ascoltare, da vedere e soprattutto è duro da accogliere con obbedienza. Sta qui il salto di qualità da

compiere: la fede è accettare in una logica di obbedienza, cioè di accoglienza di vita, la parola dura della croce, la logica di una vita che passa attraverso il dono di sé.

L'uomo di fronte a questo si sente impotente: *questa parola è dura! Chi può ascoltarla?* Finché il discepolo non colloca la sua vita, il suo cuore nel luogo in cui opera lo Spirito, rimarrà bloccato da questa durezza ed essa si trasformerà in impotenza, in incredulità, in un cuore che resiste e non sa abbandonarsi. *La carne non giova a nulla*, dice Gesù; *nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre*. La prima consapevolezza che matura dallo scontro con la parola dura della sequela è quella della propria debolezza: riconoscere che seguire Gesù, la sua logica, non può essere frutto di un nostro sforzo, non è la somma di concetti a cui noi aderiamo razionalmente, non è una ricerca di perfezione, non è la pretesa di una felicità a basso prezzo, non è la possibilità di avere in mano Dio e il suo mistero, ma è dono concesso dal Padre attraverso lo Spirito a chi umilmente si riconosce bisognoso di salvezza, bisognoso di quella parola che, pur dura e difficile da ascoltare, contiene la vita. Seguire Gesù è camminare umilmente dietro ai suoi passi, fidandosi di lui, anche se non sempre si riesce a capire dove portano questi passi; è riconoscere che lui solo conosce il vero cammino e dunque riconoscere che lui è questo cammino di vita e di verità.

Questa è la possibilità scelta da Pietro. Nella sua stupenda immediatezza e semplicità, Pietro va al cuore di ogni cammino di fede. Consapevole del cammino fatto con Gesù, di ciò che ha scoperto in questo cammino (Pietro ha creduto e conosciuto chi è Gesù), accetta la parola dura del Maestro perché sa che essa misteriosamente è la sola che può comunicare la vita. Come gli altri che se ne sono andati, anche lui potrebbe interrompere questo cammino che ora pare incerto, assurdo, scandaloso. Eppure non lo fa: dà fiducia al suo maestro, perché ormai con Gesù ha instaurato una relazione profonda di amore. Ha capito che per la sua vita Gesù è tutto e non c'è altrove qualcosa o qualcuno che possa dargli una pienezza di vita. È vero, anche Pietro, quando la parola dura di Gesù sarà resa visibile nel crocifisso, sarà tentato di tirarsi indietro, di abbandonare il cammino. Nessun discepolo può ritenersi esente da questa prova di fede. Ma forse in quel momento, dopo l'abbandono del rinnegamento, saranno risuonate nel cuore del discepolo quelle parole pronunciate a Cafarnao: *Signore da chi andremo?* Nell'esperienza del rinnegamento, il discepolo ha capito che non ci sono altrove parole di vita se non in Gesù. E proprio nella parola dura della croce Pietro scopre quella parola di vita che è la compassione, la fedeltà, il perdono di Dio. Ecco perché può ritornare e sentirsi chiedere: *Simone di Giovanni, mi ami...?* e rispondere: *Signore, tu sai che ti voglio bene. Seguimi!*

Seguimi! è l'invito che Gesù fa anche a noi oggi. Ciascuno di noi ha sentito o sentirà nella sua vita di fede la durezza della parola di Gesù. E tutto questo si trasformerà in tentazione di andare altrove. Ma è importante non dimenticare mai due cose: che Gesù è fedele e non se ne va altrove, per cui possiamo sempre ritrovarlo su quel cammino che forse possiamo abbandonare; e che nel nostro cuore dobbiamo sempre lasciar risuonare quella domanda di Pietro: *Signore da chi andremo?*

Fr. Adalberto